



L'opera-mito di Pavese tra Dioniso ed Edipo

ROBERTO CARNERO

Inizialmente l'opera di Cesare Pavese fu accostata al neorealismo, ma presto la critica più avveduta segnalò l'equivoco, evidenziando come al cuore dell'arte pavesiana - dalle poesie di *Lavorare stanca* al romanzo *La luna e i falò*, da molti considerato il suo capolavoro - ci fosse altro rispetto all'intento di una trascrizione oggettiva del reale. L'incomprensione era originata dalla pluralità e plurivocità dei motivi di ispirazione, il che spiega anche perché sullo scrittore piemontese gli esperti continuano a interrogarsi.

È un'interpretazione nuova e originale, ma sempre scrupolosamente documentata, quella offerta da Monica Lanzillotta nel volume *Cesare Pavese. Una vita tra Dioniso e Edipo* (Carocci, pagine 304, euro 29,00). Nei tardi anni '30 e nei primi anni '40 Pavese era un autore che muoveva i primi passi nell'ambiente della rivista "Solaria" con il suo rinnovato interesse per il racconto. Nel dopoguerra è funzionario editoriale presso la casa editrice Einaudi, particolarmente attenta ai valori politici e sociali della letteratura. Nel 1950, l'anno della morte, Pavese è uno scrittore celebrato, essendo stato insignito dell'ambito riconoscimento del premio Strega per *La bella estate*.

Le tragiche circostanze della morte (suicida a Torino in una camera d'albergo il 27 agosto 1950) determinarono un ulteriore incremento di attenzione nei confronti della sua perso-

na e della sua opera. A fronte della raccomandazione da lui lasciata («Non fate troppi pettegolezzi»), qualche pettegolezzo inevitabilmente c'è stato, e l'indagine critico-biografica, per la parte che le compete, ha svolto il proprio ruolo per spiegare le ragioni di quel gesto. Prende le mosse da lì, da quella morte tragica, il mito dello scrittore "maledetto", dell'uomo infelice e insoddisfatto, incapace di scendere a patti con la banalità dell'esistenza, un mito che influenzerà l'interpretazione del suo percorso artistico.

Per pochi scrittori come per Pavese, dunque, l'opera è stata scandagliata in controluce con la vita. Per questo appaiono particolarmente efficaci gli studi che partono dalla vita per passare all'opera e poi da quest'ultima tornare alla biografia. Tale è il metodo seguito da Monica Lanzillotta, che si sofferma sulle ragioni del mito e del simbolo nell'opera di Pavese. La studiosa, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università degli Studi della Calabria, identifica i miti fondativi della poetica pavesiana nelle figure di Dioniso, che rappresenta l'infanzia (l'età della convivenza degli opposti), e di Edipo, che simboleggia la maturità (quando la strada della vita si è definita in un modo piuttosto che in un altro).

Nato nel 1908, Pavese è adolescente e poi giovane uomo sotto il fascismo. Lanzillotta ricostruisce in maniera molto precisa il milieu culturale del

ventennio nella Torino di Pavese, ma anche le sue precoci passioni: oltre alla letteratura italiana, quelle antiche e straniere, nonché il cinema, il teatro, la musica. «La poetica di Pavese», scrive l'autrice, «è punto di confluenza e sintesi di diverse tradizioni - dai classici greci e latini alla moderna letteratura angloamericana, dall'etnologia - integrate in un sistema di pensiero che non prevede il rispetto per le appartenenze culturali». Segno, questo, di una modernità che è per molti versi in anticipo sui tempi.

Se oggi il mito di Pavese presso le giovani generazioni appare decisamente sfumato rispetto a quanto avveniva negli anni '60 e '70 (soprattutto nella fase della contestazione tra '68 e '77), liberato dalle gabbie troppo restrittive della politica, dell'impegno militante, e - sul piano letterario - del realismo, lo scrittore può misurare la propria forza su quello che ha ancora da dire sul mondo, sulla vita, sui rapporti tra le persone. È quello che si è proposto di fare un giovane studioso siciliano, Liborio Pietro Barbarino, nel saggio *Pavese diverso. Incanto e racconto dai Mari alla Luna* ([Interlinea](#), pagine 152, euro 20,00). Scrisse Pavese: «Ho la certezza di una fondamentale e duratura unità in tutto quanto ho scritto». La proposta di Barbarino è quella di un ritorno ai testi di Pavese, da ascoltare ed auscultare alla ricerca di quel nesso tra poesia e racconto che attraversa tutta la sua opera.